

Allegato 1

Malattia, sofferenza, disperazione e solitudine nella letteratura del XX secolo

Il '900, il "secolo breve", è stato tra i più veloci della storia ma anche tra i più "contraddittori" per il susseguirsi di fallimenti drammatici e di successi esaltanti, di guerre mondiali, spaventosi genocidi, regimi dittatoriali di incredibile violenza ma contemporaneamente fu il secolo di scoperte strabilianti e di progressi incredibili. A seguito di così ampie e gravi contraddizioni, il "secolo breve" ci ha trasmesso un problema di fondo, ancora da risolvere, e che minaccia di compromettere quanto di buono, nonostante tutto, il '900 ci ha lasciato in eredità: "abbiamo" di più, ma "siamo" di meno; l' "avere" ci sta togliendo l' "essere". Tutto ciò lo possiamo riassumere nella seguente frase: "L'uomo contemporaneo sembra condannato dalla sua stessa società". Un'affermazione che può apparire settaria, quasi contraddicente la realtà, ma non è così. Esaminando poesie, romanzi, opere letterarie del "secolo breve" possiamo constatare la veridicità di quanto dichiarato poiché la persona, soprattutto a partire dagli anni '50 del ventesimo secolo, a differenza delle precedenti generazioni è continuamente alla ricerca della felicità, del benessere, delle soddisfazioni materiali ed intellettuali. Un'altra osservazione che può rendere più comprensiva la situazione e la tematica che vogliamo affrontare riguarda due momenti fondamentali della società italiana: la fine della "Grande Guerra" e la contestazione giovanile avviata nel '68. Conclusa la Seconda Guerra Mondiale gli uomini scampati all'immane tragedia si trovavano a vivere un altro dramma: affrontare un mondo in cui i valori erano stati completamente superati e spesso stravolti e invalidati. Un dramma continuato per decenni e che ci sta ancora coinvolgendo assumendo sempre più i risvolti, come ricordato da papa Francesco, "non di un'epoca di cambiamenti ma di un cambiamento d'epoca" (10 novembre 2015). Ma anche il '68 ha lasciato indelebili segni nella nostra società, un periodo, come ha ricordato monsignor Mario Delpini, dove "l'imperativo era di vivere al contrario: uno invece di essere fiero di aver conseguito la maturità doveva vergognarsi, uno invece di essere contento di costruire doveva impegnarsi a distruggere...; si aveva l'impressione di vivere di ebbrezza e di rabbia, di utopie affascinanti e di violenze spietate" (26 novembre 2017).

A questo punto ci possiamo chiedere quale impatto ebbe il contesto societario del '900 sulla letteratura nei riguardi delle tematiche della sofferenza e della disperazione. Un duplice impatto. Alcuni autori privilegiarono nelle loro opere la descrizione di queste tematiche interpretate come "male di vivere", altri invece in rapporto alla malattia e al dolore fisico. Esaminiamo questi due filoni in ordine cronologico.

"Il male di vivere".

ITALO SVEVO (1861-1928) nei suoi romanzi denuncia il disagio esistenziale e il male di vivere come frutto dell'erroneo rapporto tra l'uomo, la società e la natura. Da qui sgorga la disperazione della persona sbarrata nel suo egoismo e nella ricerca della felicità mediante l'acquisizione prevalentemente di beni materiali e il raggiungimento di uno "Status simbol" come descritto metaforicamente nella "Coscienza di Zeno". Afferma: *"La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio (...). Qualunque sforzo di darci la salute è*

vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo (...). L'occhialuto uomo, invece, inventa ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza (...)"¹. E' quello che notiamo anche in Alfonso Nitti il protagonista di "Una vita"² e in Emilio Brentani il personaggio principale di "Senilità"³; entrambi incapaci di affrontare la realtà si autoingannano. Lo stesso atteggiamento è presente in Zeno, un ipocondriaco inetto; mediante mille tentativi cerca la guarigione dal suo malessere esistenziale. E così conclude l'autore: "La vita non è né brutta né bella, ma è originale!"⁴.

GUIDO GOZZANO (1883-1916), uno dei maggiori esponenti del crepuscolarismo⁵, si percepiva già vecchio a venticinque anni: "Venticinqu'anni!... sono vecchio, sono vecchio! Passò la giovinezza prima, il dono mi lasciò nell'abbandono!"⁶. Nelle sue poesie è presente malinconia, tristezza e timore per la malattia e per la morte di cui parla con ironico distacco, così descritta: "Mio cuore dubito forte – ma per te solo m'accora – che venga quella Signora dall'uom detta la Morte (...). E' una Signora vestita di nulla e che non ha forma. Protende su tutto le dita, e tutto ciò che tocca trasforma"⁷. Non possiamo dimenticare che morirà a soli 32 anni affetto da tubercolosi ma già a sedici anni parlava di "marci polmoni". Spesso si avvale della corrispondenza epistolare come antidoto alla malattia e alla solitudine dovuta al graduale peggioramento della patologia che comportano cambiamenti di consuetudini e di abitudini. Ne sono esempio alcune lettere che scrive dal 1907 a Giulio De Freni (pseudonimo di Luigi Federzoni, futuro ministro del regime fascista), al poeta Carlo Vallini, alla scrittrice Amalia Guglielmetti di cui è innamorato e alla sorella Erina. Ma contemporaneamente Gozzano ricerca la felicità da crepuscolarista in una vita da trascorrere nella semplice realtà di provincia anche se sogna orizzonti illimitati. Concludiamo con una poesia nella quale descrive i medici con i quali ebbe continui rapporti: "Mi picchiano in vario lor metro spiando non so quali segni, m'auscultano con li ordegni il petto davanti e di dietro. E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi ... A che scopo? Sorriderei quasi, se dopo non bisognasse pagarli... Appena un lieve sussurro all'apice... e con la matita ridicola disegnano un circolo azzurro"⁸.

DINO CAMPANA (1885-1932) è uno scrittore outsider del suo tempo poiché la scena poetica è dominata dai grandi: da G. Carducci a G. Pascoli, a G. D'annunzio. Eppure, Campana, lasciò un segno e tramandò un insegnamento: la fragilità psichica per alcuni è un prezzo da pagare nella profondità del loro animo. Non a caso il poeta e filosofo K. Gibran affermò: "Le anime più forti sono quelle temprate dalla sofferenza"⁹. Campana, trascorse una parte della sua vita dal 1918 fino alla morte, prima nel manicomio di Imola e poi in quello di Castel Pucci

¹ I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Cappelli, Bologna 1923, pp. 41-43.

² I. SVEVO, *Una vita*, A. Mondadori, Milano 1957.

³ I. SVEVO, *Senilità*, Garzanti, Milano 2006.

⁴ *La coscienza di Zeno*, op. cit., pg. 183.

⁵ Crepuscolarismo: "indica alcuni poeti italiani del primo Novecento che parteciparono di un comune stato d'animo o atteggiamento del gusto: al dannunzianesimo fino allora imperante opposero una poesia prosastica che, in toni dimessi, incerti fra la malinconia e l'ironia, cantava l'amore per le piccole cose e per gli ambienti provinciali..."(Da Treccani on-line).

⁶ G. GOZZANO, *Colloqui*, 1911.

⁷ G. GOZZANO, *Alle soglie*, in *Colloqui*.

⁸ *Alle soglie*, op. cit.

⁹ K. GIBRAN, *I segreti del cuore*, a cura di N. Crocetti, Guanda, Milano 1982, pg. 61.

poiché ritenuto pazzo per la sua vita errabonda come conseguenza di varie ingiustizie subite tra cui il rapporto tormentato con la madre. Personaggi complesso, come egli scrisse a Mario Novar nel febbraio del 1916: *“In ogni caso né da vivo e tanto meno da morto si avrà ragione di me”*¹⁰, la sua composizione poetica è all’insegna della disperazione e dell’impotenza come possiamo notare nella sua opera principale “Canti Orfici”.

GIUSEPPE UNGARETTI (1888-1970) da una parte denunciò con le sue poesie la precarietà della vita umana e contemporaneamente l’importanza di continuare a lottare essendo l’esistenza un continuo alternarsi di vita e di morte, di naufragi e di allegria.

Innanzitutto la “precarietà della vita” che sperimentò a seguito della morte del padre e del carissimo amico Mohammed Sceab, immigrato con lui a Parigi che si tolse la vita nel 1913. L’esperienza della precarietà proseguì da soldato essendosi arruolato volontario nella Prima Guerra Mondiale. Ad esempio, nella poesia “Veglia”¹¹, descrive come stava vivendo la morte di un commilitone: *“Un’intera nottata buttato vicino a un compagno massacrato con la sua bocca digrignata volta al plenilunio e con la congestione delle sue mani; tutto penetrata nel mio silenzio e ho scritto lettere piene d’amore. Non sono mai stato tanto attaccato alla vita”*. E’ interessante notare in questa poesia le mani del defunto che si stavano indurendo ma il volto rivolto al plenilunio in un attaccamento alla vita che l’autore percepisce profondo dentro di sé. Ancora dal fronte bellico, precisamente da quello italiano del Carso, probabilmente presso Couton dove morirono tra giugno e luglio 1918 almeno 4mila soldati, paragona la sua vita e quella degli altri, alle foglie d’autunno che cadono dagli alberi: *“Si sta come d’autunno sugli alberi le foglie”*¹². Ma nella maturità, il nostro poeta, seppe “fare tesoro” dei momenti bui, apprezzando la fortuna di essere ancora vivo per riflette sulla pienezza dell’esistenza e, in questo cammino, fu supportato dal recupero della fede cristiana. Lo possiamo notare nell’opera il “Sentiero del tempo”¹³, anche se la vita gli riservò altri dolori personali: dalla morte del figlio Antonietto a soli nove anni alla scomparsa del fratello. La ricerca delle verità esistenziale guidò le opere dell’Ungaretti che rifiutò che le molteplici tenebre lo privassero di una vita valida e autentica.

EUGENIO MONTALE (1886-1991) ebbe un’adolescenza sofferta per problemi di salute; questo periodo condizionò tutte le sue opere. Ad esempio, dedico “Ossi di seppia” all’amara concezione che ebbe dell’esistenza giungendo alla conclusione che il “male di vivere” che paragona ad *“un rivo strozzato o ad un foglia accartocciata o a un cavallo stramazato”*¹⁴ è nell’essenza stessa di ogni cosa e accumula tutto e tutti. Come superarlo? Con atteggiamenti di indifferenza e di distacco, ricordando che la felicità è fragile, incerta e passeggera e si dissolve improvvisamente.

SALVATORE QUASIMODO (1901-1968) trascorse un’infanzia complessa; prima a Messina distrutta da un forte terremoto e poi a Roma dove non concluse gli studi di ingegneria dovendo cercare un lavoro. Ebbe maggiore fortuna nel campo letterario nella corrente poetica e letteraria dell’ermetismo¹⁵ che inseguito

¹⁰ D. CAMPANA, *Lettere di un povero diavolo. Carteggio 1903-1931*.

¹¹ G. UNGARETTI, *Il porto sepolto*, 1916.

¹² G. UNGARETTI, *Soldati*, 1918.

¹³ Cfr.: G. Ungaretti, *Sentiero del tempo*, 1936.

¹⁴ E. MONTALE, *Spesso il male di vivere*, in *Ossi di seppia*, 1925.

¹⁵ Ermetismo: Poetica che sorge intorno agli anni '20 e si sviluppa negli anni compresi tra le due guerre mondiali. La definizione fu coniata in senso dispregiativo dalla critica tradizionale che intendeva condannare l’oscurità e l’indecifrabilità della nuova poesia, ritenuta oscura in confronto alle chiare strutture

abbandonò, proponendosi con uno stile poetico innovativo che utilizzò per illustrare gli orrori della Grande Guerra. Si pensi *“Alle fronde dei salici”*: *“E come potevano noi cantare, con il piede straniero sopra il cuore, fra i morti abbandonati nelle piazze o sull’erba dura di ghiaccio, al lamento d’agnello dei fanciulli, all’urlo nero della madre che andava incontro al figlio crocifisso sul palo del telegrafo? Alle fronde dei salici, per voto, anche le nostre cetre erano appese”*¹⁶, oppure al *“L’uomo del mio tempo”* dove notiamo il paragone fra i suoi contemporanei artefici della guerra e Caino: *“Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo. Eri nella carlinga, con le ali maligne, le meridiane di morte, - t’ho visto - dentro il carro di fuoco, alle forche, alle ruote di tortura. T’ho visto: eri tu, con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio, senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora, come sempre, come uccisero i padri, come uccisero gli animali che ti videro per la prima volta. E questo sangue odora come nel giorno quando il fratello disse all’altro fratello: ‘Andiamo ai campi’. E quell’eco fredda, tenace, è giunto fino a te, dentro la tua giornata”*¹⁷. Ma Quasimodo volle anche offrire ai giovani degli ideali per sperare. *“Dimenticate, le nuvole di sangue, salite dalla terra, dimenticate i padri: le loro tombe affondano nella cenere, gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore”*¹⁸.

ALBERTO MORAVIA (1907-1990) nel romanzo *“La noia”*¹⁹ ed in tutta la sua produzione evidenzia l’angoscia esistenziale dell’uomo moderno che smarrisce il gusto per la vita poiché tutto gli è concesso con facilità. Evidenziamo alcune tra le frasi più significative: *“Soprattutto quando ero bambino, la noia assumeva forme del tutto oscure a me stesso e agli altri, che io ero incapace di spiegare e che gli altri, nel caso di mia madre, attribuivano a disturbi della salute o altre simili cause”*²⁰; *“Non è il progresso, né l’evoluzione biologica, né il fatto economico, né alcun altro dei motivi che di solito si adducono da parte degli storici delle varie scuole ad essere la molla della storia, bensì la noia”*²¹; *“La mia noia potrebbe essere definita una malattia degli oggetti, consistente in un avvizzimento o perdita di vitalità quasi repentina; come a vedere in pochi secondi, per trasformazioni successive e rapidissime, un fiore passare dal boccio all’appassimento e alla polvere”*²². Stigmatizzò, inoltre, il falso perbenismo della società romana e della borghesia che avendo smarrito i valori etici non li aveva sostituiti con altri.

Il concetto del *“male di vivere”* fu ripreso più volte dallo scrittore e saggista CESARE PAVESE (1908-1950) che però non riuscì a superare la sua angoscia e pose fine ai suoi giorni in un albergo di Torino. Interessante per comprendere questo scrittore è l’opera *“Il mestiere di vivere: diario 1935-1950”*²³ nel quale troviamo alcune espressioni che esprimono il suo stato d’animo: *“Ma la grande, la tremenda verità è questa: soffrire non serve a niente”*²⁴; *“C’è un’arte di ricevere in faccia le sferzate del dolore che bisogna imparare. Lasciare che ogni singolo assalto si esaurisca; un dolore fa sempre singoli assalti - lo fa per mordere più risoluto e concentrato. E tu, mentre hai i denti piantati del dolore in un punto e*

della poesia classica.

¹⁶ S. QUASIMODO, *Alle fronde dei salici*, in *Giorno dopo giorno*, 1947.

¹⁷ S. QUASIMODO, *L’uomo del mio tempo*, in *Giorno dopo giorno*, 1947.

¹⁸ *L’uomo del mio tempo*, op. cit.

¹⁹ A. MORAVIA, *La noia*, Bompiani, Milano 1960.

²⁰ *La noia*, op. cit. pg. 19.

²¹ *La noia*, op. cit. pg. 81.

²² *La noia*, op. cit., pg. 143.

²³ C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, Il Saggiatore, Torino 1982

²⁴ *Il mestiere di vivere*, op. cit., pg. 227.

*inietta qui il suo acido, ricordati di mostrargli un altro punto e fattici mordere - sollevare il primo. Un vero dolore è fatto di molti pensieri; ora, di pensieri se ne pensa uno solo alla volta; sappiti barcamenare tra i molti, e riposerai successivamente i settori indolenziti*²⁵ e, infine, *“Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più”*²⁶. Durante le riprese del film “Riso amaro” lo scrittore si innamora non corrisposto dell’interprete americana Constance Dowling alla quale rivolgerà un’altra frase sintomatica della sua disperazione: *“Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi”*²⁷.

Lo scrittore GIUSEPPE BERTO (1914-1978) convinto militante fascista si trovò affetto da una grave malattia che descrisse nel romanzo “Il male oscuro”²⁸; un racconto che si aggiudicò in una settimana due premi letterari: Viareggio e Campiello e, che secondo il giornalista coetaneo Giaimè Pintor, “racchiude in un unico grande romanzo segretamente scisso, il dramma novecentesco e il suo dramma. Il primo, quello ascrivibile al Mussolini impensato, al suo ‘vivere pericolosamente’, alla sua volontà di ‘drammatizzare la vita’. Un dramma che chiamò la propria tragedia. Poi, il secondo tempo, quello del vivere dolcemente, della malinconica allegria, dell’angoscia di morte per una morte bandita, il dramma di un dramma psichico senza tragedia”²⁹. Morì di cancro a Roma il 1 novembre 1978.

Alcune frasi del Berto: *“Non mi leggi in viso i segni del destino? La gloria, ad esempio. O anche la morte. Tanto, l’una vale l’altra, almeno per chi crepa”*³⁰; *“Se la vita fosse fatta soltanto di sogni e di fervori chiunque purché dotato d’un po’ di fantasia potrebbe campare beato e contento...”*³¹; *“E io dico con l’anima in tumulto perché non rendi poi quel che prometti allor, Dio santo non ho neanche quattordici anni e ho già una così grande voglia di morire, cosa faccio al mondo io cosa faccio, amo amo amo così miseramente e immensamente che non ho coraggio di fissare un oggetto per il mio amore”*³²; *“Quanti peccati Dio mio quanti peccati, non finirò mai ma gli altri perché non scontano, questo vorrei sapere perché non scontano gli altri, davvero vorrei sapere se io sono tra tutti gli uomini il più grande peccatore oppure se qualcosa non funziona proprio contro di me in questo deforme ingranaggio di giustizia, pur che ci sia giustizia e non caso e non caos, dove troviamo le ragioni metafisiche vorrei sapere, dove ci può essere un Dio giustizia così sbagliato...”*³³.

“La malattia”

LUIGI PIRANDELLO (1867-1936): “Il dovere del medico”, appartenente alla raccolta “La vita nuda”³⁴.

La domanda che un medico si pone è la seguente: *“un medico può non curare un malato che guarito, l’attende la prigione? E’ più giusto lasciarlo morire?”*. Nella novella si racconta l’avventura di Tommaso Corsi che ebbe una relazione con Angelica Nori e i due furono scoperti dal marito. Nella lotta tra i due uomini, il Corsi uccide il Nori ma rimane ferito al torace e curato dal dottor Vocalòpulo che

²⁵ *Il mestiere di vivere*, op. cit. pg. 179.

²⁶ *Il mestiere di vivere*, op. cit., pg. 256

²⁷ *Il mestiere di vivere*, op. cit, pg. 249.

²⁸ G. BERTO, *Il male oscuro*, Rizzoli, Milano 1964.

²⁹ A. Scurati, *Giuseppe Berto. Il nostro male sempre più oscuro*, La Stampa 10 aprile 2017.

³⁰ *Il male oscuro*, op. cit., pg. 19.

³¹ *Il male oscuro*, op. cit., pg. 117.

³² *Il male oscuro*, op. cit., pg. 334.

³³ *Il male oscuro*, pg. 234.

³⁴ L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, Mondadori, Milano 1956, Vol. I.

ben comprende che al Corsi spetteranno anni di galera. Pirandello descrive il medico dedito alla sua professione ma anche ai suoi interessi che gli avevano fatto smarrire in parte la sua umanità: *“Negli infermi sotto la sua cura egli non vedeva uomini ma casi da studiare: un bel caso, un caso strano, un caso mediocre o comune; quasi che le infermità umane dovessero servire per gli esperimenti della scienza, e non la scienza per le infermità. Un caso grave e complicato lo interessava sempre a quel modo; ed egli allora non sapeva staccare più il pensiero dal malato: metteva in pratica le più recenti esperienze delle primarie cliniche del mondo, di cui consultava scrupolosamente i bollettini, le rassegne e le minute esposizioni dei tentativi, degli espedienti dei più grandi luminari della scienza medica, e spesso adottava le cure più arrischiate con fermo coraggio, con fiducia incrollabile. Si era costituita così una grande reputazione. Ogni anno faceva un viaggio e ritornava entusiasta degli esperimenti a cui aveva assistito, soddisfatto di qualche nuova cognizione appresa, provvisto di nuovi e più perfezionati strumenti chirurgici, che disponeva – dopo averne studiato minutamente il congegno e averli ripuliti con la massima cura – entro l’armamentario di cristallo, che aveva la forma di un’urna, lí, in mezzo al camerone da studio, e, chiusi, li contemplava ancora, stropicciandosi le mani solide, sempre fredde, o stirandosi con due dita il naso armato di quel pajo di lenti fortissime, che accrescevano la rigidità austera del suo volto pallido, lungo, equino”*³⁵.

ALBERT CAMUS (1913-1960). *“La peste”*³⁶ è uno dei maggiori romanzi di questo scrittore francese ed è la cronaca di una epidemia immaginaria scoppiata a Orano, metafora per alcuni della Grande Guerra. All’autore interessa descrivere la reazione umana di fronte ad un “male” che può accadere da un momento all’altro, sconvolgendo la vita quotidiana.

Due elementi balzano all’attenzione in più momenti: la tesi dell’epidemia come castigo di Dio per questo afferma: *“Forse è meglio per Dio che non crediamo in lui”*³⁷ e la tesi della solidarietà. Un sentimento così forte che fa affermare al giornalista Rambert che tentò in molteplici modi di abbandonare la città senza successo che si doveva condividere la sventura degli altri anche con il sacrificio della propria felicità, poichè *“ci può essere vergogna a essere felici da soli”*³⁸. E, sempre Rambert, scrivendo alla fidanzata afferma che preferisce credere che gli uomini possano vivere e morire non per un’idea ma per amore: *“Ebbene, io ne ho abbastanza delle persone che muoiono per un’idea. Non credo all’eroismo, so che è facile e ho imparato ch’era omicida. Quello che m’interessa è che si viva e che si muoia di quello che si ama”*³⁹.

MARIO TOBINO (1910-1991), forse poco conosciuto, esordì prima come poeta per poi affermarsi come romanziere, ed essendo medico con specializzazione in neurologia e psichiatria, si dedicò totalmente ai malati psichiatrici. Quindi, le sue opere, sono segnate da uno spiccato autobiografismo e da un forte connotato psicologico e sociale.

Tobino seppe comunicare con l’orrore di una immane tragedia, quello manicomiale, anche la pietà per quel povero mondo di abbruttiti senza colpa. Prendendo come spunto i suoi malati scrisse tra i vari libri: *“Le libere donne di*

³⁵ *Novelle per un anno*, op. cit., pg. 124.

³⁶ A. CAMUS, *La peste*, (traduzione di Beniamino Dal Fabbro), Bompiani, Milano 1948.

³⁷ *La peste*, op. cit., pg. 33.

³⁸ *La peste*, op. cit., pg. 157.

³⁹ *La peste*, op. cit., pg. 171.

Magliano⁴⁰ e “Per le antiche scale: una storia”⁴¹ (Premio Campiello 1972); documenti umanissimi di un medico-scrittore che fece del manicomio la propria casa e della comunità dei pazzi la propria famiglia. Nelle “Le libere donne di Magliano” racconta la propria esperienza di medico nell'ospedale psichiatrico di Magliano affermando che la pazzia non è una vera malattia, e che gli altri uomini si sentono superiori a questi, poiché non comprendono le loro “leggi”. Ma chi è il paziente psichiatrico? “*I matti sono ombre con le radici al di fuori della realtà, ma hanno la nostra immagine*”⁴². Nelle “Per le antiche scale: una storia” sono riportati i vari incontri che il dottor Anselmo, un medico che “*abitava in manicomio: mangiava alla mensa; aveva una stanza*”⁴³ ha con pazienti e colleghi.

RODOLFO DONI (1919-2011) scrittore alla ricerca delle ragioni del vivere e banchiere italiano, in una intervista, affermò di possedere “due anime”: quella letteraria e quella spirituale-religiosa. Spiego così come riscoprì la fede: “*Ho trovato la mia fede in guerra e quindi ha radici profonde. Orgoglioso com'ero da ragazzo, la fede volevo trovarla da solo, non volevo che fosse quella che avevo ricevuto dalla parrocchia o dalla mamma*”. La fede, l'ha cercata, l'ha voluta e l'ha trovata durante un lungo ricovero in un ospedale militare, quando ebbe anche modo e tempo di leggere e di studiare; per questo si definì uno scrittore “autodidatta”.

Tre testi trattano della sofferenza: “Muro d'ombra”⁴⁴ (Premio Campiello 1974), “Colloquio con Lorenzo”⁴⁵ (1993) e “Dialogo sull'Aldilà”⁴⁶ (1998); gli ultimi due testi sono dedicati al figlio Lorenzo, morto a ventidue anni in un incidente stradale, mentre si recava a Taizé. In “Muro d'ombra” descrive, attraverso gli occhi di un industriale fiorentino cinquantenne ricoverato in ospedale per una frattura, la triste e stereotipata quotidianità di un reparto e i vissuti dei singoli malati presenti. Ma, il tempo del ricovero e la lunga convalescenza, sono stati provvidenziali al protagonista del romanzo per mettere un “po' di ordine” nella sua vita.

E concludiamo con due scrittori stranieri: Patrick White e Maylis De Kerangal.

PATRICK WHITE (1912-1990), australiano, fu scrittore, drammaturgo e saggista, oltre che uno dei maggiori autori del ventesimo secolo. La sua elevatezza fu riconosciuta con l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura nel 1972.

Il libro più interessante per la nostra tematica è “L'occhio dell'uragano”⁴⁷; un romanzo di seicento pagine che narra il violento uragano di egoismi, di risentimenti, di odi e di ipocrisie che ruotano attorno al letto di una vecchia novantenne che però non si rassegna mai alla sconfitta. Con il suo “occhio”, nonostante l'età e la malattia, continua ad imporre con inalterata inflessibilità, la sua volontà.

MAYLIS DE KERANGAL (1967 -) scrittrice francese, interessa al nostro argomento per il romanzo “Riparare i viventi”⁴⁸ che ha saputo, a detta di molti critici, incarnare la lingua nel gesto scientifico del trapianto di organo. Infatti narra la storia di tre adolescenti che di ritorno da una sessione di surf hanno un grave incidente stradale e per uno di loro trauma cranico, coma irreversibile, e corsa

⁴⁰ M. TOBINO, *Le libere donne di Magliano*, Vallecchi, Firenze 1953.

⁴¹ M. TOBINO, *Per le antiche scale: una storia*, A. Mondadori, Milano 1972.

⁴² *Le libere donne di Magliano*, op. cit., pg. 87.

⁴³ *Per le antiche scale: una storia*, op. cit., pg. 15.

⁴⁴ R. DONI, *Muro d'ombra*, Rusconi, Milano 1974.

⁴⁵ R. DONI, *Colloquio con Lorenzo*, Ares, Milano 1993.

⁴⁶ R. DONI, *Dialogo sull'aldilà*, Giunti editore, Milano 1997.

⁴⁷ P. WHITE, *L'occhio dell'uragano*, Bompiani, Milano 2011.

⁴⁸ M. DE KERANGAL, *Riparare i viventi*, Feltrinelli, Milano 2015.

contro il tempo per salvare il suo cuore che sarà trapiantato in una donna cinquantenne affetta da miocardite.

“De Kerangal si muove come un equilibrista nell’alternanza di un linguaggio medico-tecnico e di una lingua sensibile all’auscultazione emotiva cucendo l’uno all’altra tramite una vasta rete di metafore, dove gli elementi ricorrenti sono l’acqua, il sangue, le onde, il riparare, ma anche il cantare che non è solo quello del cardellino acquistato ad Algeri ma quello stesso dell’infermiere Thomas, che canta mentre lava il corpo svuotato di organi di Simon, e infine il canto della scrittura, l’unico spazio che la morte non può usurpare”⁴⁹.

⁴⁹ Dal blog di Alessandra Sarchi.

